

LA PIETÀ DI MICHELANGELO
COME NON POSSIAMO VEDERLA

Dopo dieci anni di allestimenti in tutta Europa (da Parigi a Czeszochowa, da Vienna a Madrid) approda in Vaticano la mostra fotografica dedicata al più importante capolavoro custodito nella Basilica di San Pietro: *La Pietà del Michelangelo: una rivelazione*. La celebre statua oggi è protetta da vetri blindati e si può ammirare solo da una certa distanza. Robert Hupka, invece ebbe la fortuna di immortalare la statua in colore e in bianco e nero, con lenti da 35 a 400 millimetri, da ogni angolo e a tutte le ore del giorno e della notte. Le foto furono scattate in occasione dell'Esposizione Universale di New York del 1964.

scrittori a teatro

TABUCCHI, IL DUELLO NEL DUELLO DI TRISTANO

Francesca De Sanctis

Un duello tra la parola parlata e scritta... il campo di battaglia? Un romanzo, che tra le sue pagine contiene anche un'altra guerra, combattuta in Grecia contro il fascismo. Ma non solo, perché *Tristano muore*, l'ultimo libro di Antonio Tabucchi, è «un romanzo per la memoria, che si confonde con desideri insoddisfatti, provocati dagli effetti della morfina, e che per questo sono falsi ricordi», ha detto giovedì sera l'autore presentando la sua ultima opera ad una platea di curiosi lettori, seduti sulle poltrone rosse del Teatro Valle di Roma, immersi nel buio della sala e illuminati solo dalle parole pronunciate da Tabucchi sul palcoscenico, tra le nuvole azzurre sullo sfondo e i passi del romanzo letti ad alta voce dall'attore Franco Graziosi.

L'autore di *Sostiene Pereira* parla in *Tristano muore* (premio Salento 2003) di un vecchio che, prima di morire, racconta ad un testimone appositamente convocato del suo passato di soldato dell'Italia fascista, della scelta della Resistenza, delle donne amate, dei personaggi di una infanzia lontana, ma non riesce a smettere di chiedersi se sia stato un eroe o un traditore. È un romanzo di atmosfere, ambientato in una vecchia casa in Toscana, nella torrida estate del '99. «In fondo la vita è una questione di atmosfere, non solo di avvenimenti», ha ricordato Tabucchi, che stavolta ha abbandonato il Portogallo, per dedicarsi alla Grecia, alla Spagna e alla Germania e per rendere omaggio ad uno scrittore da lui amato, Ernest Hemingway. «Ho iniziato a scrivere questo libro dieci anni fa

- ha continuato - È il lamento di Tristano per una sciagura che gli è capitata». Ma chi è Tristano? «È un eroe che ha combattuto contro il nazifascismo. Un eroe è qualcosa di superiore, ma è anche un rimpianto. E Tristano è un eroe non eroe. Gli eroi hanno paura, compiono azioni all'insaputa. Io ho paura degli eroi che non hanno paura. La vita di Tristano, invece, è una vita piena di ombre, come per tutti i veri eroi». E giunto alla fine, abbandonato ogni idealismo, incattivito dalle vicende del presente, Tristano riguarda il passato per trovare le risposte, ma soprattutto per capire se la sua esistenza abbia avuto un senso.

L'appuntamento dell'altro ieri (moderato dal giornalista Paolo Mauri) rientra nell'iniziativa «A Teatro con

lo scrittore», proposta al pubblico dall'Eti (Ente Teatrale Italiano) in collaborazione con le case editrici Bompiani, Feltrinelli, Garzanti e Mondadori. Nell'ambito della stessa iniziativa (che ha già visto protagonisti Francesco Guccini ed Andrea Camilleri insieme per la presentazione di *Città nuova blues*), domenica 28 marzo Luca Doninelli presenterà il suo ultimo libro: *Tornavano dal mare* un romanzo dai toni intimi che si dipana attraverso immagini ed emozioni. Mercoledì 31 marzo invece, durante l'intervallo della rappresentazione pomeridiana de *I segreti di Londra*, al teatro Quirino, interverrà Corrado Augias per mettere a confronto i misteri di Roma con quelli raccontati da Wilde. Domenica 4 aprile, di nuovo al Valle, sarà il turno di Paola Calvetti con *Né con te né senza di te*.

Le convergenze parallele tra arte e realtà

Il nuovo secolo non ha ancora mostrato le sue idee e il suo coraggio. Ma c'è chi cerca di riempire questo vuoto

Angelo Guglielmi

La denuncia di Luperini sta provocando una serie di reazioni che si intorcano in se stesse senza trovare un'uscita. Il nodo rimane stretto. C'è chi dissente (e sono i più) opponendo l'importanza del proprio lavoro e opere (ma come ci sono io!) e chi consente dando tuttavia la colpa delle nostre disgrazie - del vuoto di presenza degli intellettuali (scrittori, registi, critici) oggi in Italia - al compromesso storico o comunque agli errori della sinistra (alla loro imprevidenza e dabbenaggine). E poi c'è la televisione che ha egemonizzato la comunicazione, invaso tutti gli spazi della comunicazione chiudendo la strada a ogni altra voce oppure inquinandola fino a travisarla e esporla al falso. Non smettiamo mai (ma è l'abitudine dei colpevoli) di dare agli altri la responsabilità delle nostre colpe o (forse) pene. E così difficile dire (certo che è difficile) che oggi Calvino, Pasolini, Volponi, Gadda, Contini, Debenedetti, Fellini, Antonioni (gli intellettuali che Luperini ci sfida a paragonare con quelli di oggi) non hanno autori (commentatori) per così dire loro pari grado per impegno, creatività, consapevolezza del tempo, capacità di indirizzo, autorità di stile e coscienza morale? Il tempo ha sempre proceduto per momenti luminosi e fasi di buio, questa nostra è un'età smorta, dove prevale il valore medio che si sa non buca e incide. Noi viviamo ancora nel secolo che ci siamo appena lasciati alle spalle e quel secolo (il '900) ha consumato da tempo la sua creatività già altre volte mi è capitato di dire che la creatività di un secolo non si spalma in maniera proporzionale su ognuno dei decenni in cui scorre ma si concentra in picchi che per il '900 sono stati gli anni dieci, gli anni trenta e gli anni sessanta. Poi è morto. E noi soffriamo ancora di quella morte. Il nuovo secolo non ha ancora mostrato le sue idee, i suoi sogni, il suo coraggio. Qualcuno non è d'accordo e dice che il nuovo secolo si è già mostrato e come! E lo ha fatto con l'11 settembre. Se è così (e chissà potrebbe anche essere così) rimane certo che scrittori e artisti non danno segni di avere colto la novità e farne motivo di nuovi pensieri e linguaggi. E qui il discorso potrebbe finire. Ma in realtà non finisce perché è vero che i nostri intellettuali oggi soffrono di una crisi di identità di cui si può fino a un certo punto far loro colpa (è come incolpare i vecchi di essere vecchi) ma è anche vero che i tempi neri e duri in cui viviamo (con un presidente del Consiglio che si fa gli affari suoi e il paese che va a rotoli) chiedono (anzi pretendono) un diverso impegno, una reattività più efficace e pronta da parte di tutti e, in maniera specifica, da coloro che per così dire l'intelletto lo adoperano per mestiere. Davanti allo scempio che giorno dopo giorno chi ci governa fa della nostra vita gli scrittori hanno l'obbligo di farsi sentire. E qui si arriva al nodo del pettine. Gli scrittori infatti parlano e hanno sempre parlato con le loro opere e quanto più alto è stato il loro discorso poetico e di verità tanto più hanno inciso sugli aspetti sociali e politici della realtà alla quale appartenevano. Ma con la nascita del moderno e a cominciare da metà dell'800 si è verificata una scissione, un divorzio incolmabile tra realtà e esperienza estetica condannando ciascuna delle due entità (il mondo dell'arte e quello

il dibattito

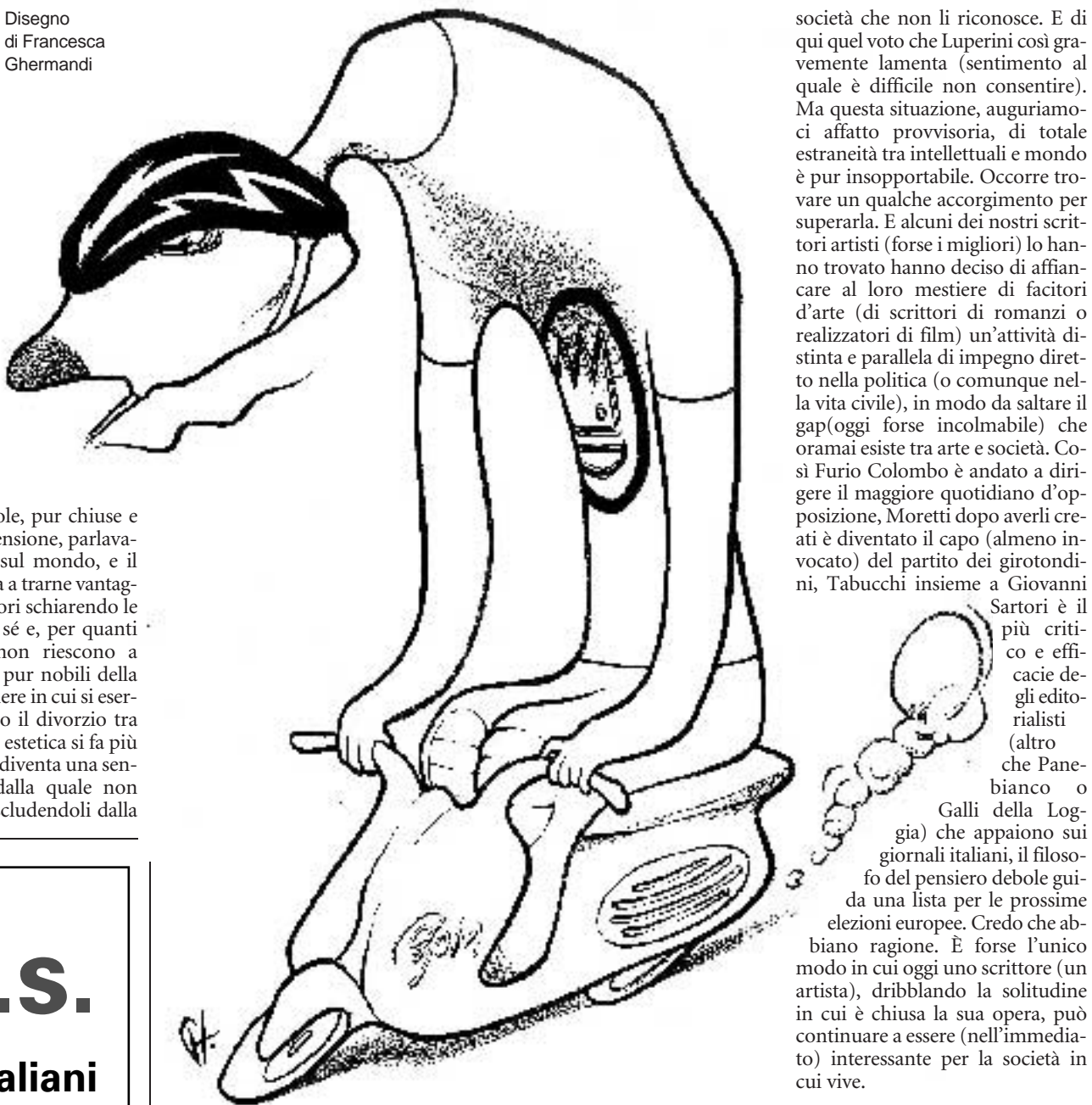
Ancora un intervento nel dibattito avviato dall'articolo di Romano Luperini «Intellettuali, non una voce» (apparso sull'«Unità» del 18 febbraio) in cui lo studioso di letteratura lamentava la caduta

della presenza, nell'attuale situazione politica e culturale, di una voce forte e netta dell'«intelligenza»: un'assenza, addirittura, che riguarderebbe un'intera generazione di scrittori e critici. A Luperini hanno risposto, con diversi accenti: gli scrittori Roberto Cotroneo e Aldo Busi (il 19 febbraio), lo scrittore Beppe Sebaste e Carla Benedetti, docente di Letteratura italiana all'Università di Pisa (il 21 febbraio), il poeta Lello Voce (il 22), lo scrittore Tiziano Scarpa (il 23), Mario Domenichelli, Presidente della Società per lo studio della teoria e della storia comparata della letteratura (il 24), lo scrittore Antonio Moresco (il 28), il critico teatrale e scrittore Franco Cordelli (il 29), lo scrittore Enzo Siciliano e il filosofo Fulvio Papi (2 marzo), il poeta Gianni D'Elia (4 marzo), Margherita Ganeri, docente di Letteratura italiana all'Università della Calabria (5 marzo), il critico Giulio Ferroni, docente di Letteratura italiana alla Sapienza di Roma (7 marzo), Raffaele Simone (10 marzo), ordinario di Linguistica Generale all'Università Roma Tre, lo scrittore Enrico Palandri (13 marzo) e il critico Andrea Cortellessa (17 marzo).

della società) a vivere in compartimenti separati. Questo invero non ha impedito agli artisti della seconda metà del '900 (verso i quali va la nostalgia di Luperini) di riuscire a coniugare impegno estetico e sensibilità civile e dunque di marcare una loro forte presenza pubblica e di riconoscimento presso i contemporanei. Si pensi a Antonioni (porto l'esempio di un film contando sulla maggiore popolarità del cinema) non vi è forse artista più freddo e disimpegnato di lui (tutto ri-

solto in una sofferenza estetica) che tuttavia con *L'avventura* scoprendo una nuova dimensione dell'esistenza, alla quale non è estraneo il valore dell'ambiguità ha certo favorito la manifestazione di nuovi costumi e i modi di vita diffusa tra gli italiani negli anni sessanta. E molti altri esempi potrei portare anche più scandalosi (più ricchi di forza rivelatrice). Ma Antonioni era Antonioni e faceva parma di quei tempi (la cui scomparsa all'arma Luperini) in cui gli scritto-

ri con le loro parole, pur chiuse e di difficile comprensione, parlavano del mondo e sul mondo, e il mondo non esitava a trarne vantaggio. Oggi gli scrittori schiarendo le parole parlano di sé e, per quanti sforzi facciano, non riescono a uscire dai confini pur nobili della specifica arte o genere in cui si esercitano: così in loro il divorzio tra realtà e esperienza estetica si fa più drammatico, anzi diventa una sentenza definitiva dalla quale non hanno scampo, escludendoli dalla

Disegno
di Francesca
Ghermandi

società che non li riconosce. E di qui quel voto che Luperini così gravemente lamenta (sentimento al quale è difficile non consentire). Ma questa situazione, auguriamoci affatto provvisoria, di totale estraneità tra intellettuali e mondo è pur insopportabile. Occorre trovare un qualche accorgimento per superarla. E alcuni dei nostri scrittori artisti (forse i migliori) lo hanno trovato hanno deciso di affiancare al loro mestiere di facitori d'arte (di scrittori di romanzi o realizzatori di film) un'attività distinta e parallela di impegno diretto nella politica (o comunque nella vita civile), in modo da saltare il gap (oggi forse incolmabile) che oramai esiste tra arte e società. Così Furio Colombo è andato a dirigere il maggiore quotidiano d'opposizione, Moretti dopo averli creati è diventato il capo (almeno invocato) del partito dei girotondi, Tabucchi insieme a Giovanni Sartori è il più critico e efficace degli editorialisti (altro che Panebianco o Galli della Loggia) che appaiono sui giornali italiani, il filosofo del pensiero debole guida una lista per le prossime elezioni europee. Credo che abbiano ragione. E forse l'unico modo in cui oggi uno scrittore (un artista), dribblando la solitudine in cui è chiusa la sua opera, può continuare a essere (nell'immediato) interessante per la società in cui vive.

Patrimonio s.o.s.

la grande svendita del tesoro degli italiani

a cura di Maria Serena Palieri
con contributi di Giuseppe Chiarante
e Vittorio Emiliani

Da Patrimonio s.p.a. al nuovo Codice per i beni culturali e paesaggistici, due anni e mezzo di governo di centrodestra e una mutazione in corso: quella che per secoli era stata una dicitura poetica, il «tesoro» del Bel Paese, ora ha assunto tutt'altro senso, un significato letterale. Se castelli e isole, certose e boschi di proprietà pubblica sono un «tesoro», esso ora va venduto per fare cassa. Si può fermare questo scempio?



dal 24 marzo con l'Unità a 3,50 euro in più

Il carteggio tra Marcello Veneziani e il filosofo torinese pubblicato su «Ideaazione»

E Bobbio civilmente rispose

Bruno Gravagnuolo

Un carteggio polemico, teso, ma in definitiva molto civile. Attraverso il quale Marcello Veneziani - filosofo politico della destra e oggi consigliere Rai - riesce a stabilire un contatto diretto con Norberto Bobbio, attirando la sua attenzione. Sebbene in precedenza lo avesse fatto bersaglio di attacchi non proprio soft. Dal tempo in cui dirigeva *Italia settimanale*, a quello in cui uscì il suo pamphlet antibobbio per Vallecchi, cioè *Sinistra e destra* (replica a *Destra e sinistra*). Pamphlet nel quale l'autore torna non proprio amichevolmente sulla vicenda dei rapporti tra Bobbio e il fascismo. Il carteggio, già uscito in forma parziale, torna oggi in versione integrale su *Ideaazione*, rivista della destra, con una nota dello stesso Veneziani. In tutto undici lettere, a partire dalla prima di Veneziani dell'8-7-1995. Cinque di Bobbio e sei di Veneziani, che verga quella finale del 25-5-1998. E lo scambio è interessante per molti motivi. Ci consente di apprezzare l'equilibrio e la pazienza di Bobbio, il quale benché bersagliato da Veneziani, accetta di replicare e discutere serenamente. E poi perché porta alla luce alcuni nodi di polemica culturale e storiografica generale. In particolare sul nesso fascismo-nazismo-comunismo. Sull'antifascismo, e sulla guerra di Spagna, campo di scorribanda classico dell'offensiva «revisionistica» anti-fascista. Sollecitato da Veneziani a discutere, Bobbio riconosce ancora una volta leal-

mente la sua debolezza al tempo in cui il regime voleva levargli una cattedra già vinta. Fu indotto a rivolgersi al dittatore, per veder rispettati i suoi diritti. E fu un'umiliazione patita su cui Veneziani non ha nulla da dire, salvo la dichiarazione di «preferire» quelli che non si piegano, a quelli che giurano fedeltà al regime. E poi Bobbio ha buon gioco nel dimostrare che nel 1945 non vi fu alcuna pressione da parte sua su Gioele Solari, che aveva scritto al ministro Biggini pregandolo di favorire il trasferimento a Torino di Bobbio (già in cattedra a Padova) al suo posto. Notizia dei fatti stava in un libro di Luciano Garibaldi sul Ministero Biggini. Ma all'insinuazione da lui non provata, Veneziani aggiunge un'omissione: Bobbio fu arrestato dalla Milizia proprio a fine 1944. Per aver rifiutato di aderire ad una lampada votiva per i caduti repubblicani. Alla fine, nella prima replica, Veneziani stesso ammette di dover «rivedere il giudizio» che si era fatto di Bobbio, ma rilancia l'accusa al «bobbiismo» che ha fatto sì che sulla *Stampa* non venisse pubblicata un'anticipazione editoriale del suo libro (ma Bobbio dichiara di non saperne nulla). Schermaglie, che però nulla tolgono agli argomenti più importanti del carteggio. Ad esempio il «totalitarismo». Veneziani - riferendosi a un'intervista di Bobbio a Bosetti su *l'Unità* - rileva come solo di recente (1998) Bobbio sia giunto ad equiparare nazismo e comunismo. E Bobbio replica che da sempre aveva instaurato un paragone tra i totalitarismi. Ma puntualizza che in effetti - anche se il suo giudizio finale sul

comunismo appare indurito - c'è pur sempre una differenza tra un grande ideale «che percorre tutta l'umanità» e il nazismo, «di per se stesso, in quanto teoria fondata sulla superiorità di una razza su tutte le altre, sin dall'inizio falsa e moralmente malvagia». Ancora: Bobbio rilancia sulla questione genetica del fascismo. Non è vero, scrive, che esso fu un ribaltamento mimetico del comunismo, ma ebbe cause endogene e autonome, come ha dimostrato Zeev Sternhell. Veneziani ribatte di non aver mai detto quel che Bobbio lamenta. Ma solo che il comunismo fu una delle cause efficienti e indirette del fascismo. E tuttavia il saggista di destra si contraddice, sponendo le tesi di Nolte, nel parlare di nazismo. E proprio nella lettera finale: «L'utopia comunista... che si ritrova in veste di utopia regressiva nel nazismo che ne è il suo rispecchiamento e dunque il suo rovesciamento...». In precedenza Veneziani aveva distinto radicalmente tra fascismo e nazismo. Aderendo al De Felice che negava la categoria del «nazi-fascismo» e che vide nel «patto d'acciaio» il tentativo di arginare l'egemonia nazista in Europa. Si chiude sulla Spagna, che Bobbio rivendica come «antifascismo puro» e Veneziani in chiave filofranchista e anticomunista. L'ultima chiosa di Veneziani è tutta da sottoscrivere: «Non abbiamo il diritto di fare pesare sul nostro interlocutore la colpa riflessa del male che ha insanguinato il secolo». Peccato però che proprio lui abbia salutato nel «tollerante» Berlusconi un'occasione e un «varco» di nuova storia, per gli italiani del terzo millennio.